

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

“Italiano e dialetto a 150 anni dall’Unità d’Italia”

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/96539> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Italiano e dialetto a 150 anni dall'Unità d'Italia

di Antonio Romano*

Alla fine di settembre 2011 si terrà a Torino (e ad Aosta) il XLV Congresso nazionale della *Società di Linguistica Italiana* cui parteciperà anche la società "Dante Alighieri", impegnata nello stesso periodo, sempre a Torino, nell'organizzazione della settimana della lingua italiana.

In occasione della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, il tema di quest'evento sarà incentrato su riflessioni relative alla variegata situazione linguistica del Paese e avrà come titolo "Plurilinguismi endogeni nell'Italia pre- e post-unitaria".

Come fotografato dall'indagine Multiscopo dell'ISTAT nel maggio 2006 (su "la lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere"), le distinte realtà regionali d'Italia stanno infatti vivendo stagioni diverse riguardo alle modalità e ai tempi della conquista della lingua nazionale a scapito delle lingue storiche diffuse allo stato dialettale sul loro territorio.

La lingua italiana, cui – si noti bene – non è riconosciuta esplicitamente alcuna funzione ufficiale nella Costituzione della Repubblica (scritta però in questa lingua), ha cominciato ad affermarsi a partire dalla sua introduzione nell'insegnamento scolastico in seguito all'unificazione del Paese. Oltre che dalle favorevoli condizioni di contatto (e convivenza

linguistica) permesse dalle consistenti migrazioni interne (soprattutto quelle degli anni '50-'60), un salto qualitativo e quantitativo alla sua diffusione è stato tuttavia garantito dal progresso dei mezzi di comunicazione e dei canali d'uso, la cui variabilità è andata ben oltre quella che poteva intuire (e lasciava presagire) la *Storia linguistica dell'Italia unita* di T. De Mauro¹.

In queste condizioni, sono andati progressivamente formandosi gli italiani regionali, nei quali si riconosce pervasivamente la lingua italiana, colorita localmente di elementi linguistici a circolazione su una scala geografica di solito piuttosto limitata.

Negli anni di questa prima affermazione è però cambiata l'Italia, soprattutto nelle grandi aree urbane, e sono cambiati anche i rapporti numerici che mantenevano in equilibrio lingua e dialetto e ne assicuravano il mutuo rinforzo nei contesti d'uso dove si rendevano necessari².

È invece negli ultimi anni che, in molte aree, comincia a essere evidente il travolgente contributo delle recenti migrazioni di stranieri. Oltre a una certa sensibilizzazione alle nuove lingue d'immigrazione, i cui riflessi si vedranno probabilmente a breve scadenza, si assiste oggi da un lato a un revival delle cosiddette "lingue della

nostalgia", che in certe regioni sta sollevando legittime – ma forse anacronistiche – aspirazioni di riconoscimento ufficiale, dall'altro a una crescente affermazione di una lingua nazionale che si vuole sempre più ufficiale³.

Superato apparentemente lo spettro dell'analfabetismo (purtroppo sempre più subdolo), il dialetto oggi non è più soggetto a censure o demonizzazioni. E tuttavia, pur mutando la sensibilità culturale e politica nei riguardi di questi temi, sfuggendo sempre più al rigore scientifico, la discussione sulle sue possibilità di sopravvivenza o di riaffermazione si è arricchita di contributi sempre meno autorevoli⁴.

Più di tutto, in alcune regioni, oltre a un naturale revival dei dialetti, si è affermata in questi decenni una maggiore considerazione della condizione di plurilinguismo delle comunità e degli individui e dei complessi rapporti di convivenza tra i vari codici che determinano varietà intermedie, più o meno instabili, che si manifestano talvolta in produzioni mistilingui⁵.

Anche se molti specialisti si concentrano oggi proprio su quest'insieme di varietà, osservandole empiricamente nel loro mescolarsi nelle reali produzioni dei parlanti, nell'immaginario linguistico dell'uomo della strada e nelle operazioni

metalinguistiche svolte al livello locale nelle numerose monografie dialettali, questa pluralità è descritta tenendo naturalmente ben distinti (tranne che in alcune Regioni) i due poli linguistici tradizionali di riferimento: la lingua e il dialetto.

In questo quadro che potremmo considerare di bilinguismo bipolare italiano-dialetto (che diventa tri- o quadri-polare nelle aree alloglotte), sfumando dall'uno all'altro, sulla scorta di G.B. Pellegrini, distinguiamo infatti quattro varietà: l'italiano standard da un lato, poi un italiano regionale, poi ancora un dialetto di coinè e, infine, il dialetto schietto dall'altro⁶. Questa suddivisione presenta tuttavia una validità soggetta a una notevole sensibilità regionale in condizioni che oggi non sono affatto uniformi nel panorama linguistico del Paese.

È per questo quindi che i risultati del censimento ISTAT mostrano come in Puglia il 33% degli intervistati asserisca di usare prevalentemente l'italiano in famiglia, contro solo il 17,3% disposto ad affermare di usare prevalentemente il dialetto. Non così in Veneto o in Calabria dove l'uso prevalente del dialetto in famiglia è riconosciuto da più del 30% o, al contrario, in Liguria dove scende all'8% circa, in accordo con un uso

prevalente d'italiano che riguarda più del 68% della popolazione (vs. il 20% circa di Veneto e Calabria). La bassa percentuale di prevalente dialettofonia pugliese si spiega però con un elevato tasso d'uso congiunto d'italiano e dialetto che si attesta attorno al 48%, tra i valori più alti registrati nell'Italia meridionale (in media attorno al 42%).

Altre percentuali meriterebbero di essere dettagliate nelle altre situazioni comunicative (con amici o con estranei) o nello spoglio separato delle risposte registrate in realtà più urbane o più rurali. Altre percentuali sarebbero scrutinate se si tenesse conto delle sfumature tutt'altro che trascurabili che si possono stabilire tra il dire, il pensare e il fare e se si tenesse conto delle regioni linguistiche invece di quelle amministrative. Mentre il dialettofonia salentino di questi anni, ad esempio, ha rivalutato le sue peculiarità linguistiche areali e ha riscoperto una certa consapevolezza di autonomia culturale, sul piano dell'italofonia sembra, in generale, piuttosto disposto a esibire varietà d'italiano frutto di esperienze extra-regionali con elementi di volta in volta soggettivamente ritenuti rappresentativi di uno standard presunto o immaginario. Soprattutto in alcune sezioni strutturali della lingua, in assenza di modelli autorevoli, alcune variazioni possono infatti essere reinterpretate e assorbite su un asse di varia-

zione stilistico e intaccare in modo disomogeneo il tessuto sociale: si pensi alla pronuncia della *z* (ad es. in *zio*, *danza* o *grazie* vs. *zaino*, *orzo* etc.) o della *s* intervocalica (ad es. in *chiuso*, *disegno* o *risolto* vs. *musica*, *uso* etc.) o alla censura del raddoppiamento fonosintattico in registri formali (a *Lecce* come se fosse *alecce* invece di *allecce*, normale e standard), alla penetrazione (qui come in molte altre parti d'Italia) di *anguria* per 'cocomero' (in competizione coll'italiano mer. e salentino *mel(D)one*) o di *pennichella* per 'sonnellino pomeridiano' (in competizione coll'italiano salentino *pomeriggio*), tutte sconosciute all'italiano standard e qui latenti, anche nelle produzioni di parlanti colti, sul modello di usi originariamente extra-regionali.

Non è qui in discussione la validità della celebre tipologia pellegriniana per l'area che qui osserviamo, ma la necessità di monitorare un repertorio che si caratterizza maggiormente per forme di contaminazione reciproca tra i codici coinvolti, senza modelli certi panregionali. Come varietà intermedie, piuttosto che italiano regionale e dialetto di coinè, sono piuttosto da preferire le categorie più generiche di italiano dialett(al)izzato e dialetto italianizzato illustrabili qui facilmente con esempi piuttosto comuni: *dopo che avevo fatto le servizie* 'dopo che avevo riassetto la casa' o *devo andare a spandere le robbe* 'devo andare a stendere

i panni' e *l'aggiu purtatu l'addujeri* invece di *l'aggiu nduttu nustierzu* 'l'ho portato l'altroieri'.

Tra il 2008 e il 2009 mi è capitato di lavorare o collaborare a due monografie dialettali di località italiane molto distanti tra loro che, oltre alla manipolazione di dati lessicali e morfologici, hanno richiesto riflessioni soprattutto in termini di sistematizzazione fonetica e grafica, più in generale (v. bibliografia)⁸. I ricercatori coinvolti, a diverso titolo, in queste raccolte, pur ritenendo utile distinguere un minimo aspetto diacronico nella stratificazione delle voci del lessico, hanno preferito escludere tutte quelle voci che derivassero dall'estensione del dialetto in usi che rendessero obbligatorio il ricorso all'italiano⁹. Di questa stratificazione sono comunque testimoni neologismi e arcaismi talvolta in disuso, così come ho avuto modo di discutere recentemente in *Norma e variazione nel dialetto salentino di Parabita* (in c. di p.). Nel caso di questo dialetto ad es., per testimoniare l'assoluta mobilità del micro-sistema dialettale al livello lessicale ho scelto di citare diversi casi, tra i quali quello di *tifrupòndicu* 'talpa', *milogna* 'tasso' e *cattavijula* 'pipistrello', da me registrati e verificati con parlanti anziani, ma ormai sconosciuti ai giovani che, al bisogno, ricorrono esclusivamente a forme italiane dialett(al)izzate (come accade frequentemente per pipistrello).

All'impovertimento del

lessico tradizionale locale, anche quando questo non interessi sezioni soggette a obsolescenza dei designati (se è pur vero che si vedono ormai poche talpe o tassi, in giro per il Salento, di pipistrelli è invece pieno l'aere vespertino dell'intera penisola), partecipa la sostituzione operata dall'italiano. La generale discontinuità lessicale che ha interessato interi settori dell'enciclopedia si è qui prodotta in seguito al distacco indotto dalla scolarizzazione (avvenuta appunto con la mediazione dell'italiano), sostituitasi alle tradizionali forme di trasmissione culturale intergenerazionale, più che a un'obliterazione incoraggiata dal progresso economico e sociale.

Se la lingua ha esercitato un'azione simile sul lessico dialettale, altrettanto non si può dire che sia avvenuto per fonetica, morfologia e sintassi, dov'è invece evidente che – più che una contaminazione analogica – il contatto con un altro sistema ha prodotto proprio il delinarsi (o il rafforzarsi) di una norma talvolta agli antipodi di questo. Ciò si è verificato in un codice linguistico che, seppure in passato è stato soggetto al fascino di modelli sovralocali, presenta già da tempo una sua autonomia variazionale. Così, mentre l'italiano si frammenta ai margini in un caleidoscopio di modelli diversi, il dialetto beneficia ancora, almeno nell'area salentina – per certi versi forse anche più di prima –, di atteggiar-

menti normativi che ne stabilizzano e ne rafforzano le strutture. Quanto al discorso mistilingue, che resta non regolamentato né in quantità né in qualità, sappiamo ormai che lingua e dialetto vi s'intrecciano variabilmente, in produzioni che espongono spesso ad atteggiamenti derisori, al punto che forse non vorremmo più sentirne parlare.

1. Vedi T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.

2. Nella corposa bibliografia sugli italiani regionali, per il Salento in generale, si veda A.A. SOBRERO & M.T. ROMANELLO, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce 1981.

3. Cfr. il bilancio che propongono diversi contributi in F. LO PIPARO & G. RUFFINO (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo 2005. Nel momento in cui l'italiano diventa lingua di tutti, le nuove condizioni determinano un arricchimento del plurilinguismo nazionale, il quale - affidato finora localmente alla diffusione di lingue di minoranza delle poche comunità alloglotte e al tacito riconoscimento di dialetti più prestigiosi - si presenta forse tardivo in vista di un loro reinserimento equilibrato in questo panorama.

4. Anche la politica nazionale ha manifestato scelte confuse: ha investito nella tutela delle minoranze linguistiche, da un lato, riconoscendo anche alcune lingue regionali, e ha lasciato invece intravedere, dall'altro, tentativi protezionistici di appiattimento monolinguisco con la proposta del Consiglio Superiore della Lingua Italiana. Solo alcune Regioni, deliberando a proposito della tutela e della valorizzazione dell'intero patrimonio linguistico,

hanno implicitamente riconosciuto l'intera varietà di lingue storiche presenti nella nostra società (quindi anche i dialetti). Purtroppo però, come sottolinea in un suo intervento Umberto Eco, sul risveglio di attenzione per i dialetti in certe regioni dell'Italia settentrionale pesa "il razzismo leghista, che rende timorosi di esibire un amore per la tradizione locale, che può essere inteso come scelta politica" (in LO PIPARO & RUFFINO, *Gli italiani e la lingua*, cit., p. 37).

5. Riguardo all'insieme delle varietà intermedie tra italiano e dialetto molto è stato scritto in questi anni. Si deve a G.B. Pellegrini la più fortunata formalizzazione delle varietà del repertorio di un italo-fono in generale (*Tra lingua e dialetto in Italia*, in « Studi mediolatini e volgari », 8, 1960). V. oggi G. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, in « Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi », a cura di A.A. Sobrero, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-92; TELMON, *Varietà regionali*, in « Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi », cit., pp. 93-149.

6. Di questo è di solito testimone la dialettografia dilettantistica locale. Il cultore locale, ripiegato sulla lingua della località descritta, ignora il quadro generale, non considera i dialetti dei paesi confinanti, non si pone l'obiettivo di descrivere la maggiore o minore diffusione di quelle che considera specificità locali. È però l'unico che si concentra sul dato concreto, normalizzato, e sulla ricostruzione di relazioni sistematiche, che rappresenta sì, purtroppo spesso, con strumenti inadeguati, ma filtra con la sua indispensabile competenza attiva (cfr. *il mio Norma e variazione nel dialetto salentino di Parabita*, in c. di p.). Inoltre, se da un lato accorda spesso priorità alla storia di singoli fatti linguistici (ogni parola ha la sua storia), dall'altro si limita a un'osservazione poco sincronica del micro-sistema locale (confidando troppo nell'unità del punto). Proprio recentemente, scrivendo la premessa del mio *Vocabolario del dialetto di Parabita* (Lecce, Del Grifo, 2009) ho sottolineato che la concezione del dialetto, in tutte le sue dimensioni di contaminazione, non è più quella di un codice monolitico. Tuttavia, almeno per la situazione dell'area salen-

tina centro-meridionale, stiamo ancora parlando di un codice ben distinguibile, sia per il parlante in grado di gestirne la complessità strutturale e variazionale (e di riconoscerne volta per volta i gradi di commistione con un italiano di riferimento), sia per quello ignaro o inconsapevole degli aspetti teratologici che possono assumere alcune produzioni ibride.

7. È evidente che la probabilità di simili produzioni cambia in base alla generazione cui appartiene il parlante, ma anche al suo grado personale di consapevolezza metalinguistica.

8. Vedi G. MOLINO & A. ROMANO, *Il dialetto valesiano nella media Valgrande*, Dell'Orso, Alessandria 2008 e A. ROMANO, *Vocabolario del dialetto di Parabita*, Del Grifo, Lecce 2009.

9. Nei lessici compilati mancano, ad esempio, parole come *squalifica*, *patente merendina* o *estetista*, oppure *condominio gazzosa*, *soprabito* o *trifase*, così come mancano - a maggior ragione - *ictus*, *ticket*, *timer* e *check-in*. Tutte hanno naturalmente diritto di cittadinanza nella lingua quotidiana del dialettologo, ad es. di quello salentino, ma solo in virtù del mimetismo e della costante vitalità del suo codice dialettale che si ritrova impiegato in contesti d'uso che gli impongono un immediato, e talvolta solo occasionale, arricchimento lessicale.

Bibliografia

ISTAT (2007) - Indagine Multiscopo su "La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere", 2006 (http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_alendario/20070420_001, ultima consultazione 31/10/2010).

BERRUTO G. (1993). *Le varietà del repertorio*, in « Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi », a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari: Laterza, pp. 3-92.

DE MAURO T. (1963). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.

LO PIPARO F. & RUFFINO G. (a cura di) (2005). *Gli italiani e la lingua*. Palermo: Sellerio.

MOLINO G. & ROMANO A. (2008). *Il dialetto valesiano nella media Valgrande*. Dell'Orso: Alessandria

PARLANGELI O. (2005). *Saggi Linguistici* (a cura di P. Parlangeli e P. Salamac). Lecce: Del Grifo.

PELLEGRINI G.B. (1960). *Tra lingua e dialetto in Italia*, in « Studi mediolatini e volgari », 8 (anche in « Saggi di Linguistica Italiana. Storia, Struttura, Società », Torino: Boringhieri, 1975, pp. 11-54).

ROMANO A. (2009). *Vocabolario del dialetto di Parabita*. Lecce: Del Grifo.

ROMANO A. (in c. di s.). Norma e variazione nel dialetto salentino di Parabita. In M. Spedicato & V. Zacchino (a cura di), *Scritti in memoria di Oronzo Parlangeli*, Galatina: Grafiche Panico.

SOBRERO A.A. & ROMANELLO M.T. (1981). *L'italiano come si parla in Salento*. Lecce: Milella.

TELMON T. (1993). *Varietà regionali*, in « Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi », a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari: Laterza, pp. 93-149.

*nuov*Alba

rivista di cultura e società a cura dell'associazione progetto parabita



Nuovo nucleare.
Vecchi problemi

Confartigianato di Parabita:
Tarsu e molto altro

Quattro palme, la cappella
e mura secolari

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta?

150° dell'Unità d'Italia
Raffaele Elia sindaco a Parabita

Italiano e dialetto a 150 anni
dall'Unità d'Italia

anno XI - numero 1 - aprile 2011